Patteggiamento e licenziamento

di Filippo Menichino

Sulla prima pagina del Corriere della Sera è apparsa la notizia di un dirigente imputato di corruzione e che aveva patteggiato la pena. Licenziato, aveva adito il Giudice del lavoro per sentir dichiarare l'insussistenza della giusta causa, ed il Giudice aveva accolto la sua richiesta. Da quanto si è letto sul giornale, nel giudizio civile si è svolta una lunga istruttoria dalla quale sarebbe emersa l'innocenza del dirigente.

Il giornale, tuttavia, sembrava perplesso poiché non si rendeva conto del perché un soggetto che concorda la pena e rinuncia a difendersi nel giudizio penale possa avere mano libera nel giudizio civile. In verità, secondo il comune sentire, secondo l'opinione pubblica chi patteggia la pena, in pratica, riconosce la propria colpa e non dovrebbero sussistere escamotage di sorta per sottrarre l'imputato alle giuste conseguenze nei processi civili ed amministrativi. Non a caso, infatti, nel 2001 sotto la spinta dell'opinione pubblica il legislatore modificò l'art. 444 cpp (con il richiamo all'art. 653 cpp) e stabilì che nei giudizi disciplinari avanti le pubbliche autorità, la sentenza di patteggiamento ha efficacia quanto all'accertamento del fatto, della sua illiceità penale e che l'imputato lo ha commesso. Talché da allora, il pubblico dipendente, od anche i professionisti iscritti agli albi (i Consigli degli Ordini hanno rilevanza pubblica), non avranno più possibilità di difendersi nel giudizio disciplinare contestando il fatto, e la propria responsabilità.

Questa norma sembrava, invero, incostituzionale per violazione dell'art. 24 e 3 Cost. a molti operatori del diritto, poiché le prove raccolte dal PM non potevano avere lo stesso valore delle prove raccolte in dibattimento davanti al giudice; talché sembrava eccessivo che il dipendente od il professionista non potessero più difendersi nel giudizio civile. Fu così che il CNF portò il caso alla Corte Costituzionale, ma questa, con sentenza 18/12/2009 n. 318, accertò la perfetta legittimità della norma. Dal 2001, quindi, la Corte di Cassazione gradatamente modificò la propria giurisprudenza adeguandola al nuovo art. 444 cpp.

Diversa invece, molto diversa, è la situazione per gli altri imputati, non dipendenti pubblici e non professionisti iscritti all'albo. Per tutti costoro vale la regola generale prevista dagli artt. 444 e 445 cpp secondo cui la sentenza di patteggiamento non implica alcun riconoscimento di responsabilità, e le prove raccolte dal PM non hanno riflesso automatico nel giudizio civile od amministrativo. Si pensi ad esempio ai casi di infortunio sul lavoro ed ai relativi giudizi penali laddove spesso il datore di lavoro patteggia; ovvero ai casi di licenziamento per ragioni disciplinari ed ai relativi giudizi di impugnazione laddove il lavoratore che aveva patteggiato cerca di contrastare le risultanze del PM. Costoro non si troveranno contro lo scoglio insuperabile del giudicato penale quanto all'accertamento del fatto e la relativa responsabilità. Avranno la possibilità di dimostrare, invertendo l'onere della prova, che i fatti accertati dal PM o non sono veri o non inducono alla responsabilità.

Certamente sarà una prova difficile anche perché il giudice civile od amministrativo sarà molto guardingo e tenderà ad esaminare con severità le prove che l'ex imputato porterà nel nuovo giudizio. Il giudice civile od amministrativo si chiederà perché mai l'imputato avrà rinunciato a difendersi nel dibattimento. Non c'è ammissione di responsabilità, ma un grande indizio di prova contro il lavoratore, il quale avrà l'onere di dimostrare perché abbia patteggiato e perché le prove del PM non abbiano valore. Patteggiare è legittimo, perfettamente legittimo poiché uscire dal processo penale alcune volte può avere una certa logica, non solo quella di avere una pena ridotta senza accertamento di responsabilità. Nel

caso giornalistico, ad esempio, la dirigente aveva dimostrato che la convivenza con la propria madre affetta da malattia in fase terminale rendeva insopportabile la situazione degli arresti domiciliari.

Milano, 25 gennaio 2017